MARIO MAZZOTTI

CORRADO RICCI

Il 5 giugno 1934 nella sua casa romana chiudeva la lunga giornata terrena Corrado Ricci. Dall'alto della torre del palazzo delle Assicurazioni, dove abitava da anni, il suo sguardo s'era rivolto ancora una volta ai fori imperiali, ch'egli aveva riscattato dall'abbandono di secoli, a cui aveva ridato nuova, decorosissima vita; coll'occhio e colla mente rivedeva il palazzo di Paolo II, Barbo, dove aveva ed ha sede quell'Istituto di storia dell'arte, che da lui ebbe vita ed al quale dedicò tanto delle sue energie, della sua mente e del suo cuore.

L'ultima sua preoccupazione di studioso fu per Ravenna, l'antica madre, da lui sempre e dovunque tenacemente amata. « Mi hanno promesso un fondo; è un regalo per la mia morte » disse sorridendo mestamente, dopo aver scritto, con mano stanca, alcuni appunti a lapis per la basilica dello Spirito Santo, l'antica cattedrale ariana di cui aveva chiesto il restauro, restauro che doveva essere attuato, lui scomparso e con l'efficace aiuto di un altro Nostro, che oggi ricordiamo: Guido Pasolini dall'Onda.

Corrado Ricci nacque in Ravenna il 18 aprile 1858. Da suo padre Luigi, artista e scenografo, ereditò quell'amore all'arte, che ne informò tutta la vita. Con lui, primo fotografo dei monumenti ravennati, cominciò quell'esplorazione a chiese, mausolei, edifici nostri, che ne fece un innamorato del patrimonio monumentale della sua e nostra città, un conoscitore ineguagliabile di esso, un ricercatore attento e scrupoloso, sí da poter conoscere di Ravenna, dei suoi edifici anche di scarsa importanza, della sua vita, della sua storia passata, tutto. Di esso e di essa un difensore ed un valorizzatore, a volte tenacemente accanito, sempre senza riguardi per chi ne avesse tentato di falsare la fisionomia.

Studente all'università di Bologna, qui si laureò in legge il 5 luglio 1882. Ma già prima di questa data aveva iniziato, assieme al padre e ad Odoardo Gardella, una umile e caratteristica figura della vecchia Ravenna scomparsa, il suo lavoro di erudito e di archeologo. Nel 1874, a sedici anni, dette alle stampe un bozzetto satirico in sestine. Nel 1877 condusse l'esplorazione della cripta di S. Francesco, che portò al rinvenimento di alcuni cimeli di oreficeria antica, scomparsi quarant'anni fa dal Museo di S. Vitale; nel medesimo anno dissertò sulla così detta corazza d'oro, rinvenuta negli scavi del bacino del Candiano, e cominciò a pubblicare a dispense la sua prima guida di Ravenna. Il lavoro risente dell'immatùrità giovanile, ma fu condotto con tale spirito di minuziosa ricerca, con una conoscenza degli scrittori ravennati dei secoli passati, con un'indagine così precisa che ancora oggi quella lontana opera del Nostro si consulta, non solo utilmente, da chiunque con serietà d'intenti voglia parlare di Ravenna monumentale. In qualche modo si può dire, ch'essa non è stata superata nemmeno dalle altre cinque edizioni, che si sono succedute sino all'ultima del 1923, con una vitalità, che ha del singolare.

Appena laureato, nel novembre 1882 fu nominato alunno assistente presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e comandato alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 1886, già insegnante di storia dell'arte a Bologna, divenne sottobibliotecario alla medesima Biblioteca Universitaria. Son di quegli anni i suoi rapporti piú che amichevoli e burleschi con Olindo Guerrini; sono di quegli anni alcuni disegni caricaturali, che di quella vita bolognese rivelano il tono stecchettiano e che io donai alla Classense molti anni fa. Dagli inizi bolognesi spiccò il volo verso le prime tappe, che dovevano portarlo ai piú alti fastigi nell'amministrazione delle belle arti. Nel 1893 lasciò le biblioteche ed assunse le funzioni di coadiutore prima, di direttore poi della Galleria di Parma. Intanto egli aveva al suo attivo circa 200 pubblicazioni, tra cui *Cronache e documenti per la storia ravennate nel secolo XVI* e la prima edizione dell'*Ultimo rifugio di Dante*. Unitamente a quella di Parma, gli fu affidata anche la direzione della Galleria estense di Modena. Fu anche direttore di Brera e fu agli Uffizi.

Il 1898 fu un anno faustissimo per la città di Ravenna e per i suoi monumenti; Corrado Ricci diveniva soprintendente della sua città natale. Santi Muratori, scrive a questo proposito: « veniva il dolce figlio, nel pieno della maturità e delle energie, a riscattare i monumenti della sua città dalle barbare manomissioni e dal lungo

abbandono ». In quale stato li trovasse, basta a dimostrarlo, per chi non li abbia veduti allora, un albo di fotografie che egli, sapendo quant'è maligno il prossimo e quanto facilmente immemori anche gli uomini di buona volontà, depositò alla Classense (ove si trovano, fortunatamente ancora) con questa intestazione: « alcune fotografie fatte da C. Ricci per comprovare lo stato indecente in cui trovò i monumenti di Ravenna quando assunse la direzione della soprintendenza destinata a conservarli ». Si pose al lavoro con un entusiasmo incredibile. I monumenti egli li amava come... monumenti. Non solo come oggetto di studio; e vi lavorava attorno non per tormentarli con le indagini archeologiche, ma per farli rivivere come opere d'arte e di fede (sono sempre parole di Santi Muratori!). E da allora non vi fu edificio nostro, non solo in Ravenna, ma anche in Romagna, cui non dirigesse la sua attenzione, il suo amore, la sua opera: anche quando ormai era lontano dalla Romagna definitivamente: sino all'ultimo! Direttore generale alle Antichità e Belle Arti nell'anno 1906, per tredici anni l'opera sua si profuse nella tutela, nella conservazione, nel restauro del patrimonio monumentale dell'intera nazione.

E lo fece con un'alacrità che era pari solo all'amore che egli nutrì per l'Italia. Sicché per il convegno degli ispettori onorari del 1912 poteva scrivere: « nessun paese sulla terra possiede i tesori d'arte e d'archeologia che il nostro possiede; esso non conta meno di 50.000 edifici monumentali; esso vanta tra governativi e di altri enti, circa 300 musei; il suo terreno archeologico s'estende dalle mansioni romane del Piccolo San Bernardo al Capo di Leuca e a Selinunte. Provvedere a tutto; alla salvezza ed al decoro di costruzioni abbandonate da secoli ed inevitabilmente labenti; vigilare oggetti d'arte sparsi a migliaia in tutt'Italia; nelle cattedrali delle città più cospicue come nelle chiese più romite dell'Appennino; correr dietro ai ladri d'ogni natura; sorprendere il prete, che ingannato, cede la vecchia, preziosa pianeta in cambio di una telaccia aurata; esser là dove il pastore, abbattendo alcuni blocchi di tufo, cancella le ultime tracce di una città morta; arrestare la mano del bifolco che, lavorando di zappa, infrange e trita e sparge tra i solchi il prezioso vasellame di una tomba, è impresa spaventosa e, nel suo insieme, impossibile: e sarebbe impossibile se anche le nostre condizioni finanziarie fossero cento volte quelle che sono, e il nostro personale cento volte più numeroso e meglio economicamente sorretto. E che cosa fa il ministero? Ve lo dirò io: si lotta quotidiana-

namente, disperatamente per salvare quanto si può... La nostra lotta è spesso inane e qualche volta amarissima... ».

Ed in questa lotta inane ed amarissima, al suo posto di lavoro, egli rimase anche durante i duri anni della prima guerra mondiale, quando per la prima volta le nostre chiese, i nostri monumenti ebbero a soffrire l'insidia delle bombe austriache; quando i primi velivoli di offesa fecero cadere il soffitto degli Scalzi a Venezia, ed il 12 febbraio 1916, il suo e nostro S. Apollinare Nuovo ebbe la facciata squarciata dall'obice aereo.

Nel 1919 un gioco di bassi intrighi lo costrinse a chiedere la sua dimissione dalla direzione generale. Lo fecero presidente del Reale Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, allora non si saprebbe dire se in germe o in idea. Forse coloro che lo nominarono pensavano che l'Istituto sarebbe rimasto lettera morta. Ma il Ricci lo fece realmente sorgere, lo sviluppò, ne ampliò le funzioni, sicché divenne mirabile strumento di alta cultura specializzata e di organizzazione scientifica.

Nel 1923 fu senatore del Regno, nel 1929 presidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti.

È stato scritto che bisogna restare stretti alla patria: alla piccola patria, ove si è nati, alla più grande patria, l'Italia.

Ma la piccola patria è un grande pericolo, se il legame con essa non ha una sua elasticità e non lascia libero il respiro. Alla piccola patria, Ravenna, Romagna, Corrado Ricci è sempre stato tenacemente stretto, ma non in modo che questo amore gli facesse velo e gli impedisse di rivolgersi anche alla più grande patria.

Prima di ricordare l'apporto che Corrado Ricci ha dato alla sua città ed alla sua regione, conviene richiamare quanto ha fatto come direttore generale: e l'abbiamo, schematicamente ed eloquentemente, nello scritto-programma del 1912.

Lo riconosciamo, quando in Roma, dalla piazza che porta il suo nome, volgiamo lo sguardo al Colosseo ed alle vie, che ad esso adducono. Per questa sua grande opera di redenzione da uno squalore secolare Pierre de Nolhac, gli disse: « Voi avete servito bene Roma eterna, e Roma, che ingrandisce tutto ciò che tocca, veglia sulla grandezza del vostro nome! ».

Alla piccola patria dette il suo meglio: per lui le basiliche di S. Vitale e di Classe, furono redente, reintegrate, in una parola, salvate. Il mausoleo placidiano risorse a nuova vita; i due battisteri, S. Vittore, il cosiddetto Palazzo di Teodorico, S. Giovanni

Evangelista, edifici minori urbani e suburbani furono riscattati, restaurati, ridati allo studio scientifico, rivalorizzati.

Il tessuto d'oro dei nostri mosaici riacquistò il suo affascinante splendore, la pineta fu tutelata.

Lui soprintendente, lui direttore generale, lui presidente del Consiglio superiore.

Incoraggiò il riordino del Museo Arcivescovile, il restauro dei cimeli, che in esso oggi si conservano.

Per il Museo Nazionale fece in modo che avesse la nuova sede presso S. Vitale.

Mosse i primi passi in un ambiente, nel quale l'erudizione tendeva ad infagottarsi nella pedanteria; dove l'attaccamento alla più vieta tradizione era quasi morboso non solo nel clero; trovò quindi ostacoli, incomprensioni, odiosità, che oggi, a distanza di tanti anni, ci fanno per lo meno comprendere certi suoi atteggiamenti, non sempre oggettivi. Chi prenda in mano giornali e pubblicazioni dell'epoca vedrà con quanta acidità egli fu a volte trattato. Ma non defletté, tirò di lungo e Ravenna deve a lui, principalmente se non proprio esclusivamente, se oggi è un centro ammirato, ricercato, desiderato dal turismo mondiale. Soprattutto se nel campo scientifico-archeologico, se per lo storico è una fonte inesauribile di ricerche, i cui risultati superano il piccolo ambito delle mura onoriane e teodoriciane, i confini dell'Italia stessa.

Ma dall'amore di Ravenna egli non seppe mai dissociare l'amore verso il grande Ospite di essa. Per Dante egli ebbe un culto che potrebbe sembrare idolatrico, se non si sapesse quanto viva fosse in lui la fede cristiana, che la madre gli aveva inculcata. Testimonianza di codesto culto la sua opera su « L'ultimo rifugio » del Poeta, specie nella seconda edizione uscita per il centenario del 1921; l'interessamento per la sistemazione della zona dantesca e della chiesa di S. Francesco, la sua difesa costante della tradizione ravennate per la « casa di nostra Donna in sul lito Adriano ».

Quante le pubblicazioni del Ricci su Dante e su Ravenna? Non è certo possibile elencarle.

Sul declinare della vita, la stanca mano si attardò sull'opera sua principe: le Tavole storiche dei mosaici ravennati, accompagnate dai quaderni di commento. Un'opera che il mondo della scienza archeologica ci invidia e che è validissima anche oggi.

E prima di morire volle che a Ravenna fossero portate tutte le sue opere; i volumi della raccolta del suo epistolario, le schede, i disegni, le fotografie riguardanti Ravenna, i suoi monumenti, la

sua storia, che per gli studiosi moderni sono strumento indispensabile.

Sono nella Classense e quivi tramandano a noi il suo pensiero, la sua fatica.

A chi volesse portare un giudizio, oggi, sull'operato del Nostro, se oggettivo, dovrebbe certo mettere in evidenza anche le deficienze; metodi di lavoro che non possiamo piú condividere.

Ma per Ravenna egli fu il *defensor civitatis*, per Roma un *calator* della sua eterna gloria.

E fra l'una e l'altra: Dante, Dante il vicin suo grande.

Son parole di Santi Muratori, il fedele collaboratore, l'amico e l'ammiratore di sempre.

Ci piace unire in questo trentesimo anniversario della morte del Ricci, il ricordo del buono e caro Santino, che se ne andò, tacitamente, vent'anni fa mentre le bombe nemiche, il 30 dicembre 1943, dirompevano sulla loro e nostra Ravenna, colpendo proprio quella basilica dello Spirito Santo, che era stata l'ultima preoccupazione del Primo, ai cui restauri il Secondo dette tanta passione, tanta anima.

Ricci, Muratori, il buon Bernicoli, il vecchio Gardella, l'Azaroni e lo Zampiga. Gli astri, i satelliti, pronti sempre a correre dove era un pericolo da scongiurare, una bruttura da togliere, da evitare.

I primi tre, col Gerola, promotori e collaboratori insigni di *Felix Ravenna*, la rivista che fece tanto onore agli studi nostri; Ricci e Muratori i promotori o, per lo meno, i grandi sostenitori della prima ed ormai lontana edizione dei Corsi bizantini; i fautori del primo Congresso Internazionale d'Archeologia Cristiana tenuto in Ravenna nel 1932; i fustigatori, a volte spietati, di tutti coloro che tentavano di deturpare anche uno dei minimi monumenti ravennati; gli acerbi critici di tutti quelli che con faciloneria si permettevano scrivere di cose nostre.

È una schiera ormai scomparsa e che sembra non rinnovarsi.

Riposano tra il Candiano e la pineta, in quello che il Ricci definí un luogo « vasto, bello, solingo » e che oggi ha per sfondo le ciminiere dell'ANIC.